

La crisi libanese verso uno sbocco?

SCONTRO AL VERTICE A BEIRUT IN FIAMME

Vasto appoggio al primo ministro Karami — La Pravda replica duramente agli attacchi egiziani — Sadat a Parigi



Armati musulmani rispondono al fuoco di gruppi di falangisti cristiani di destra in una strada di Beirut su cui è stata eretta una barricata

L'ipotesi più probabile secondo la polizia francese

Uccisi da terroristi armeni i due ambasciatori turchi?

Gruppi clandestini rivendicano la paternità degli attentati di Parigi e Vienna e annunciano nuovi gesti violenti — Le forze greche poste in stato d'allarme alla frontiera con la Turchia

PARIGI, 25. La polizia francese sembra propendere per la tesi della responsabilità di estremisti armeni nell'uccisione dell'ambasciatore turco a Parigi Ismail Ersen, avvenuta ieri sul Lungosenna, dove l'auto del diplomatico è stata colpita dalle raffiche del mitra di alcuni uomini che subito dopo si sono dileguati. Lo hanno riferito fonti informate. Una indicazione dell'orientamento della polizia è rappresentata da una serie di operazioni effettuate prima dell'alba con l'arresto di 14 persone e la perquisizione delle case di venti profughi armeni. Non sono state peraltro trovate armi o documenti collegati all'attentato.

L'agenzia «France Presse» ha riferito di aver ricevuto oggi un volantino in cui si dice che l'imboscata è stata opera del «commando di vendetta del genocidio armeno». In esso si dichiara che l'attentato ericherà a tutti gli stati del mondo che il genocidio armeno non è ancora stato riconosciuto. Il volantino aggiunge che gli uccisori sono i discendenti di «mezzo milione di vittime innocenti che perirono nel genocidio organizzato dal governo turco nel 1915» e promettono altre violenze se il governo turco non denuncerà i massacri di 60 anni fa e non accetterà di negoziare con rappresentanti armeni perché giustizia sia fatta.

Mercoledì scorso, in un analogo attentato, era stato ucciso l'ambasciatore turco a Vienna. Secondo una telefonata anonima questa volta è stato «giustiziato» dal commando Boldikian, dal nome di un attivista ucciso a Beirut il 21 settembre 1975; l'ambasciatore a Parigi invece è stato eliminato «dal commando Kurken Yenikian, dal nome di un attivista rimpiantato nelle prigioni dell'imperialismo americano. L'armata armena avverte che inseguirà i suoi nemici imperialisti e i loro alleati turchi in ogni parte del mondo, aspettatevi presto nuove operazioni».

L'interpol è stata messa in allarme, e il ministero francese degli Interni ha annunciato che la Dsgr (il dipartimento di controspionaggio) si è pure unito alle indagini. A Ankara il diffuso quotidiano «Hurriyet» scrive che la Turchia da oggi avrebbe mandato squadre di sicurezza a vigilare le ambasciate più importanti. I sospetti degli ambienti governativi turchi, per ora si accentrano su gruppi greci, greco-ciprioti, armeni e curdi, in seguito alle ipotesi avanzate dagli osservatori e da telefonate di sconosciuti, che si attribuivano la responsabilità delle uccisioni, affermando di appartenere a gruppi più o meno noti. Sempre secondo «Hurriyet» il ministero degli Esteri insiste affinché i diplomatici dispongano di automobili a prova di proiettile.

Il governo turco ha tenuto oggi una speciale seduta, nella primissima mattinata: do-

A Buenos Aires sfugge a un attentato il capo dell'opposizione Balbin

Sindacati peronisti e organizzazione padronale concordano una «tregua sociale»

BUENOS AIRES, 25. Diversi colpi d'arma da fuoco sono stati sparati oggi contro un corteo di autovetture a bordo di una delle quali si trovava il leader dell'opposizione, Ricardo Balbin. Lo hanno annunciato fonti vicine al partito precursore che Balbin non è rimasto colpito. Benché né la polizia né l'Unione civica radicale abbiano confermato ufficialmente l'attacco, i funzionari del partito hanno precisato che la sparatoria è avvenuta mentre Ricardo Balbin si stava recando ad una riunione pubblica della «tregua sociale» firmata dalla Confederazione generale del lavoro (CGT) argentina e la Confederazione generale economica (CGE) dei datori di lavoro.

Nel corso di una riunione a cui hanno partecipato in particolare il ministro dell'Economia Antonio Cafiero e

BEIRUT, 25. La battaglia per le vie di Beirut è continuata con violenza nelle ultime ore, causando nuovi lutti e devastazioni. La radio ha parlato di una «nuova ondata di barbarie». Non meno di un razzo al minuto, pesante fuoco di mortai, proliferazione delle cariche esplosive, decine di persone sequestrate e uccise: questi i dati che consentono di valutare le proporzioni della tragedia.

Il fuoco dei mortai ha indotto molti libanesi a lasciare i loro appartamenti situati ai piani superiori per rifugiarsi nelle cantine. Anche il comando delle forze di sicurezza interna è stato colpito e trenta macchinisti sono andati distrutti. L'ufficio del generale di brigata George Maalul, comandante della gendarmeria, è stato devastato.

Gli incendi hanno continuato a moltiplicarsi, e questa mattina la capitale sembrava schiacciata da una pesante cappa di fumo.

Il parlamento è stato convocato oggi, mentre crescono le avvisaglie di uno scontro frontale fra il primo ministro Rascid Karami, musulmano, e il presidente della Repubblica, Suleiman Frangieh, cristiano. Il primo ha l'appoggio di Kamal Jubbati, leader del partito socialista, che è tornato venerdì sera dalla Siria, dove si è incontrato con il presidente Hafez Assad. L'ex primo ministro Saeb Salam e il leader del partito del blocco nazionale, Raymond Eddé, hanno già espresso il parere che Frangieh si dovrebbe dimettere.

Dietro il conflitto ci sono le due comunità si è delineato negli ultimi giorni un preciso attentato delle forze di destra all'assetto attuale, in vista di una spedizione nel paese e di un nuovo tentativo di liquidazione, con l'intervento di Israele, della resistenza palestinese.

MOSCA, 25. La Pravda replica oggi, per la prima volta, agli attacchi egiziani contro la politica sovietica, accusando gli autori di questi attacchi di «calpestare i principi della coscienza e dell'onore» con «impudenti» falsificazioni.

L'organo del PCUS afferma, in un articolo firmato «L'Osservatore», che l'URSS ha appoggiato il popolo egiziano «in tutte le fasi della sua lotta per la libertà e l'indipendenza», tanto sul piano militare — nelle guerre del '56, del '67 e del '73 — quanto sul piano economico, con la diga di Assuan, il collettamento idroelettrico di Helwan e altri progetti «di importanza storica».

Dopo l'aggressione israeliana del 1967, con l'assistenza sovietica venne integralmente ripristinato il potenziale militare egiziano. La qualità di prim'ordine dello armamento sovietico apparve con particolare evidenza nei giorni dell'ottobre del 1973.

Affrontando i problemi politici della pace, l'URSS ribadisce che quest'ultima «può e deve essere raggiunta sulla base, innanzi tutto, del completo ritiro delle truppe israeliane da tutti i territori arabi da esse occupati nel 1967; in secondo luogo, della realizzazione dei legittimi diritti del popolo arabo di Palestina, incluso il suo diritto a creare un proprio Stato, e in terzo luogo, della garanzia di una esistenza e di uno sviluppo autonomo, indipendente di tutti gli Stati e popoli del Medio Oriente».

Per realizzare il regolamento su questa giusta base esiste un appropriato meccanismo internazionale: la conferenza di pace di Ginevra per il Medio Oriente. L'URSS è assai favorevole a questo meccanismo internazionale venga utilizzato solo quale schermo per approvare i passi intrapresi eludendo la conferenza. In ciò consiste la differenza di principio fra le posizioni sovietiche e coloro che dietro la copertura della politica del «passo dopo passo» in pratica conducono al congelamento della situazione nel Medio Oriente, e al perpetuarsi dell'occupazione delle terre arabe da parte di Israele.

«Il fatto che la posizione sovietica corrisponda più pienamente agli interessi permanenti dei popoli arabi — prosegue l'Osservatore — è chiaramente confermato anche dall'atteggiamento critico degli altri Stati arabi di fronte al recente accordo egiziano-israeliano sul parziale ritiro delle truppe israeliane nel Sinai». La firma di un accordo di questo genere non poteva non vulnerare l'unità dei popoli arabi. E non è certo perché le cose vanno bene che qualcuno tenta, come si dice, di dare la colpa a chi non ha l'ancoraggio nel rimprovero all'Unione Sovietica di «sabotare l'unità araba».

PARIGI, 25. Il presidente egiziano Sadat è giunto oggi a Parigi, prima tappa di un viaggio che lo condurrà anche negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Mercoledì Sadat parlerà all'ONU. La visita negli Stati Uniti e in Gran Bretagna sarà la prima del genere compiuta da un presidente egiziano.

ESTRAZIONI DEL LOTTO

DEL 25 OTTOBRE 1975					
BARI	27	31	19	30	45
CAGLIARI	5	29	59	79	13
FIRENZE	32	63	40	25	1
GENOVA	37	84	76	67	34
MILANO	38	8	78	86	25
NAPOLI	42	20	26	34	18
PALERMO	80	32	41	73	56
ROMA	70	14	49	76	87
TORINO	88	63	55	72	82
VENEZIA	70	75	11	52	26
NAPOLI (2. estratto)	1				
ROMA (2. estratto)	1				

Le quote: al sedici «12» L. 3.348.000; al quindici «11» 96.500 lire; al 1.534 «10» L. 26.100.

Si apre una fase nuova per la Spagna

(Dalla prima pagina)

presidente delle Cortes, Rodriguez De Valcarlos; il personale del palazzo è stato avvertito del precipitare della situazione; i ministri sono stati invitati a recarsi ai loro posti di lavoro ed a rimanervi; anche tutto il personale del ministero dell'Esercito, per ordine dello stato maggiore, dovrà rimanere al proprio posto fino a nuovo ordine.

In serata poi sono circolate voci di un intervento chirurgico (tracheotomia) fatto nel disperato tentativo di mantenere in vita il vecchio dittatore. La notizia è stata però subito dopo smentita da fonti ufficiali. Smentita è stata anche la notizia di una riunione d'urgenza del governo. L'altalea delle notizie e delle smentite è continuata per ore finché alle 23.40 è stato diffuso un altro bollettino medico nel quale si afferma che «la situazione rimane stazionaria. Il paziente ha riposato serenamente e conserva le funzioni vitali. Il livello della coscienza rimane normale». Verso la mezzanotte i membri del governo hanno lasciato il Pardo.

I tre membri del consiglio della reggenza, che dovrebbe governare la Spagna temporaneamente tra la morte di Franco e l'insediamento ufficiale di Juan Carlos, si sono riuniti oggi nella capitale. Sulla stampa ufficiale si rinnovano gli appelli alla compostezza, all'autocritica, alla serenità di fronte alla tragedia: appelli che se appaiono scritti per evitare che il mondo veda una Spagna sconvolta dal dolore anziché una Spagna virile di fronte al lutto, in realtà lasciano trapelare la preoccupazione opposta, perché qui tutti sanno che la morte di Franco libererà forze che fino ad ora sono state estranee al generale processo di opposizione proprio perché intimidite, o forse addirittura soggiogate, dalla personalità del vecchio dittatore.

In questa chiave si comprendono ancora le reiterate affermazioni degli organi ufficiali che tentano di esorcizzare la cupa prospettiva di una Spagna senza Franco diversa dalla Spagna sotto Franco e quindi il motivo conduttore delle argomentazioni — con un trasparente sottinteso intimidatorio — che, essendo stato Franco a gettare le basi per la Spagna, senza di lui, tutto sarà esattamente eguale a quando lui c'era.

Dietro questo patetico ostentamento di fiducia nella continuità del regime c'è la consapevolezza che questa continuità è ormai in crisi, che se il regime guidato da Franco non era stato in grado di arginare il dilagare dell'esigenza di democrazia nel paese, ancor meno potrà arginarlo il regime senza Franco. Per conservare le vecchie strutture gli uomini del «bunker» dell'estrema destra, non vedono altra soluzione che lo inasprimento della repressione e in questo senso si muovono; ma gli altri, gli uomini del sistema più avveduti e meglio consigliati, sanno benissimo che per conservare queste cose — le più importanti — occorrerà modificare tutto.

Più avveduti e meglio consigliati, si diceva. E i buoni consigli, a quanto pare, vengono dal Dipartimento di Stato americano, estremamente impegnato nel rafforzare un fedelissimo satellite. Gli Stati Uniti, naturalmente, non hanno le malinconiche illusioni degli uomini più legati al vecchio falangismo: sanno benissimo che in Spagna si è aperto un processo irreversibile, che l'obiettivo non può essere quello che fallirebbe di contro, ma quello di incanalare verso conclusioni positive per il sistema americano.

Che in questo senso il Dipartimento di Stato si muova con molta alacrità è noto a tutti: adesso si fanno persino nomi e cognomi, si identificano i protagonisti, si precisano i progetti. Quale sia l'esattezza di queste informazioni non siamo in grado di dirlo, ma se i nomi possono essere imprecisi, l'obiettivo finale è invece preciso e viene confermato da più parti.

Si parla, per entrare nel concreto, di una riunione avvenuta nel corso della settimana in casa di Antonio Garcia Lopez — uno dei personaggi più attivi nel mondo politico madrilenio — alla quale avrebbero partecipato l'ammiraglio Rivera, il comandante della Guardia Civil Ostos, il comandante Pinero del ministero degli Interni, il comandante Valverde del controspionaggio dell'Esercito, il generale Salamanca dello stato maggiore (responsabili rispettivamente dei servizi informazione della marina, della Guardia Civil, del governo, dell'Esercito e dello stato maggiore), quindi deputati delle Cortes che sono anche consiglieri nazionali del Movimento e John Mc Grew, considerato rispettivamente i numeri uno e due della CIA in Spagna.

Niente di tenebroso, in questa riunione, ma la conferma del progetto americano: i partecipanti avrebbero — se-

condo quanto si afferma — esaminato la possibilità di concretizzazione dei suggerimenti del Dipartimento di Stato che vedrebbe positivamente la creazione di un governo di «tecnici» presieduto dal generale Manuel Diez Alegria, un nome scelto senza abilità perché il generale Manuel Diez Alegria gode in Spagna della stessa fama di cui godeva il generale Spínola in Portogallo prima del 25 aprile 1974: la fama di un oppositore del sistema che si muove nell'interno del sistema stesso e non mira a distruggerlo; meglio consigliato di Spínola, il generale Diez Alegria avrebbe raggiunto in Spagna gli obiettivi che l'altro mancò in Portogallo.

In questo governo di tecnici, la persona più influente e più importante — che dovrebbe presiedere a tutti i ministeri economici — sarebbe il prof. Eduardo Garcia Renteria. Un nome, ancora una volta, scelto con abilità, perché questo economista cat-

tolico fa parte del gruppo che si ritrova attorno al «Cuadernos para el dialogo» che ebbero un ruolo non trascurabile nel sottrarre una parte del mondo cattolico ai vincoli del franchismo; ma d'altro lato si tratta di un centrista filoamericano che offre molte garanzie.

Un governo di tecnici costituito su queste basi dovrebbe, nelle intenzioni, ottenere consensi da tutti i settori politici spagnoli, consentendo di isolare ed emarginare i comunisti, da confinare in un'illigata totale semiotale. Non si tratterebbe, quindi, di un governo di coalizione, ma di un governo che ottenga un ampio appoggio all'interno delle antiche strutture, offrendo ogni garanzia alla strategia americana e con questa al potere delle multinazionali.

Si diceva prima che i dati relativi alla riunione, i nomi dei partecipanti, gli avvenimenti al generale Diez Alegria e al professor Eduardo Garcia Renteria possono

essere sbagliati, ma si diceva anche che il progetto americano è proprio questo e infatti si tratta di un'ipotesi che i comunisti spagnoli prendono in molta considerazione, ne confermano la consistenza sottolineando che effettivamente è in atto da parte del potere un tentativo di trovare supporti — e quindi un certo margine di legittimità — nelle forze d'opposizione spaccando le tendenze unitarie. Ma rilevano altresì, i comunisti spagnoli, che una forza democratica che si prestatte a un simile gioco, che avallasse una libertà divisa e parziale, commetterebbe un suicidio politico in quanto finirebbe per avallare e legittimare anche il potere che concede questa «libertà sotto condizione» e quindi per avallare e legittimare il falangismo di cui questo potere è l'erede. La libertà, in altri termini, è una conquista non una concessione: nella Spagna senza Franco questa conquista è il primo, autentico problema.

Conferenza stampa a Roma di un sindacalista spagnolo

La posizione sul dopo-Franco delle Commissioni Operaie

«No» alla guerra civile, al «continuismo», alla vecchia Spagna del privilegio, «si» alla libertà e alla democrazia, che i lavoratori si impegnano a costruire e a difendere con tutte le loro forze

Un rappresentante delle «Comisiones Obreras» spagnole, lo stesso che ha preso la parola durante la manifestazione degli editi a Roma, ha tenuto nel pomeriggio una conferenza stampa, per illustrare la posizione del movimento sindacale antifranco sulla prospettiva del «dopo-Franco».

Su Juan Carlos, il giudizio è stato radicalmente negativo. Il principe è un uomo che ha mendicato il potere al tiranno e a controfirmato la legge antiterrorismo, diretta in realtà contro la classe operaia. Non può offrire un'alternativa politica. Egli è il simbolo del «continuismo» del franchismo senza Franco. E' un «dittatore in miniatura». Comunque il problema non è di persona. Si tratta di decidere il futuro della Spagna. Che succederà? Nulla, e al tempo stesso molto. Ci sono sempre state due Spagna, quella dello occupantismo, del latifondo, del privilegio, che vuole che nessuno respiri. E' la Spagna che vuole respirare. E' in atto un vero parto, che come tutti i parti sarà doloroso. Muore la spina dorsale, nasce la Spagna reale, delle nuove generazioni, dei giovani ufi-

ficiali democratici, dei partiti, del movimento operaio.

Le «Comisiones Obreras» non sono e non vogliono essere le cinghie di trasmissione di nessuno. Movimento non puramente sindacale, ma sociopolitico, esse rivendicano la libertà per tutti gli spagnoli: libertà politiche e sindacali, di organizzazione, di parola, di stampa. Ai popoli che convivono entro i confini spagnoli (innanzitutto ai baschi, galiziani e catalani) devono essere assicurati le più ampie autonomie. I latifondisti devono essere divisi fra i contadini. Il danaro che la classe operata è stata costretta a versare per le assicurazioni sociali (75 miliardi di pesetas) deve tornare ai lavoratori. Le basi USA debbono essere chiuse. La Spagna non minaccia nessuno, non vuole nemici, non vuole essere l'obiettivo di missili di altri paesi. Le «Comisiones Obreras» si impegnano a continuare la lotta per l'instaurazione di un regime democratico, a rispettare le regole del gioco democratico, a difendere la democrazia con le unghie e con i denti.

Le «Comisiones Obreras» dicono un netto «no» alla

guerra civile. Non vogliono altri spargimenti di sangue. Denunciano le minacce, i tentativi di aggressione da parte delle squadre ultra-fasciste contro i prigionieri politici detenuti e contro le loro famiglie. Sanno che le vite di tutti i democratici spagnoli sono in pericolo, perché nel momento del trapasso dal franchismo al post-franchismo, i gruppi più reazionari potrebbero abbandonarsi all'assassinio. Ma sanno anche che la stessa polizia, la guardia civile e l'esercito non sono omogenei, e che nelle loro file vi sono ufficiali responsabili, che, come la stragrande maggioranza degli spagnoli, non vogliono ulteriori lacerazioni e conflitti, e sono disposti a impedire ulteriori spargimenti di sangue e anche a favorire un pacifico passaggio dal franchismo alla democrazia. Il rappresentante delle «Comisiones Obreras» ha detto di non credere nella possibilità di un colpo di Stato dell'estrema destra. Essa è troppo debole per tentarlo. Lo avversario resta quello previsto: il «continuismo». E la lotta proseguirà, in sostanza con lo stesso obiettivo di sempre.

Era ora che qualcuno pensasse a un nuovo Fernet



Fernet nuovo... Fernet diverso... Fernet Tonic